

Contro le previsioni il ministro degli Esteri Milutinovic è in testa alle presidenziali con oltre il 41 per cento

Il candidato di Milosevic batte Seselj La Serbia di nuovo al ballottaggio

Il leader ultranazionalista radicale ottiene il 33 per cento e guadagna sei punti rispetto alle precedenti consultazioni. Draskovic perde terreno. Alle urne solo il 52% degli elettori, pesa sul secondo turno il rischio d'astensionismo.

BELGRADO. La poltrona resta vuota. La Serbia, chiamata a votare per la terza volta in tre mesi, non è riuscita ad eleggere il suo presidente. Si andrà al ballottaggio tra due settimane. E a disputarsi la carica saranno il ministro degli Esteri Milan Milutinovic, uomo fidato del presidente federale Milosevic, e l'ultranazionalista Vojislav Seselj. A scrutinio quasi ultimato, il candidato del partito socialista serbo è sorprendentemente in testa, con oltre il 41 per cento delle preferenze: un buon risultato, i sondaggi gli avevano concesso appena il 15 per cento. Ivica Dacic, portavoce del partito di Milosevic, ha di che essere soddisfatto. «Guardiamo con ottimismo al secondo turno».

Vuk Draskovic, leader-cantore di una fetta d'opposizione, ha perso terreno, raccogliendo appena il 16 per cento contro il 20 di tre mesi fa. Tutt'altro discorso per Seselj, che è piuttosto distanziato da Milutinovic ma ha fatto un bel salto in avanti: ha raggiunto il 33 per cento, il 6 per cento in più di quanto non avesse ottenuto al primo turno delle elezioni del 5 ottobre scorso. Il leader radicale ammette la sconfitta ma non si dà per vinto. Anche tre mesi fa, il candidato di Milosevic, Zoran Ljilic, era stato il più votato alla prima tornata, perdendo però terreno

nel secondo turno. Solo la scarsa affluenza alle urne, e il conseguente annullamento del voto, hanno impedito a Seselj di insediarsi sulla poltrona che fino al luglio scorso è stata di Milosevic, una vittoria che avrebbe dato del filo da torcere al numero uno dei Balcani.

Costretto dalla carta costituzionale a rinunciare ad un terzo mandato in Serbia, Milosevic ha dovuto ripiegare sulla carica di presidente federale, funzione priva di poteri effettivi che egli ora conta di rafforzare con ritocchi alla legge fondamentale dello Stato. Per farlo avrebbe bisogno del sostegno dei presidenti e dei parlamenti della Serbia e del Montenegro. A Podgorica ha già perso: il suo candidato, Momir Bulatovic, dato per favorito al primo turno, è uscito sconfitto al ballottaggio da un assai meno accomodante Milo Djukanovic. Un presidente ostile in Serbia sarebbe più di quanto Milosevic sia in grado di sopportare.

La stampa e soprattutto la televisione - controllata dal regime - durante la campagna elettorale hanno lavorato contro Seselj. Uno svantaggio che si è tradotto nel secondo posto incassato domenica scorsa dal leader radicale, sostenitore deciso di una Serbia a cui confini si spingono in territori sui quali ora sven-

tolano i colori della Croazia, della Bosnia e della Macedonia. La sua cura ricostituente per uno Stato ed una società malati di corruzione - «disciplina» e mano pesante - seduce gli strati popolari economicamente e socialmente più fragili, che non vedono più in Milosevic una guida sicura e non trovano speranze in un'opposizione frammentata, capace di indicare la via del boicottaggio elettorale.

E proprio il partito dell'astensione - «terzo polo», a fianco del candidato di regime e dello sfidante ultranazionalista - rappresenta il rischio più grosso per il ballottaggio che dovrà tenersi tra due settimane. Domenica scorsa ha votato circa il 52 per cento, una percentuale che potrebbe facilmente assottigliarsi proponendo il problema dell'annullamento del voto. Se Draskovic dovesse consigliare il boicottaggio come ha già fatto al secondo turno dell'ottobre scorso - il gioco sembra destinato a ripetersi. In questo caso si tornerà a votare di nuovo dopo due mesi, mentre la presidenza resta affidata ad interim al presidente del parlamento, Dragan Tomic, anche lui fedelissimo di Milosevic. E il pericoloso vuoto di poteri finirebbe per essere bilanciato da una presidenza per conto terzi, in attesa di soluzioni istituzionali a venire.

Sud Corea e Nord Corea



A Ginevra parte la trattativa per la pace

Negoziato storico da oggi a Ginevra: 44 anni dopo la fine della guerra di Corea si inizia a lavorare per un trattato di pace. Il processo sarà lungo, ma le prospettive paiono abbastanza buone. «Si tratta del primo passo in direzione di una pace durevole nella penisola coreana», ha detto il presidente americano Bill Clinton. Solo un armistizio pose fine nel 1953 al conflitto fratricida tra Nord e Sud. Ora, il nord comunista e il sud capitalista, divisi da una barriera di cemento armato che corre lungo i 240 chilometri di confine hanno deciso di parlarsi, nel quadro di un «negoziato a quattro» al quale parteciperanno anche delegazioni degli Stati Uniti e della Cina, che di quella guerra furono protagonisti. Uno dei punti più delicati del negoziato sarà quello della presenza di 37 mila soldati americani a sud della linea di demarcazione lungo il 38° parallelo. Ma non è solo il fascicolo politico-militare a pesare sulla trattativa. Con la nord-Corea stremata dalla carestia e il sud della penisola protagonista di una grave crisi finanziaria e di una gigantesca operazione di salvataggio internazionale, pesano anche le implicazioni economico-sociali di un possibile accordo. A Seul si teme una «sindrome tedesca»: milioni di profughi che bussano alle porte del fratello più ricco.

za e mediocrità è diverso nei diversi Atenei e settori disciplinari e scientifici, e nella stessa Facoltà o Corso di Laurea può essere osservato e, ahimè, sperimentato. Ma in ogni caso le zone di mediocrità, anche in conseguenza dei vincoli «pubblici» cui ho accennato in precedenza, tirano verso il basso, condizionano e frustrano le zone di eccellenza.

La cosa ha una rilevanza che va bene al di là della sfera didattica. Io penso, infatti, che, come l'Università italiana è rimasta in gran parte inerte di fronte alle nuove esigenze della formazione studentesca, così essa ha spesso mortificato le esigenze della più avanzata sperimentazione scientifica e disciplinare. Non vedo perciò come si possa parlare seriamente di «innovazione» a proposito del primo punto (didattica), senza affrontare contestualmente il secondo (scienza e ricerca). Le due cose sono, temporalmente e logicamente, connesse. Vanno affrontate insieme. E io credo che questa sia la grande chance del «pubblico» in questa fase: la vera, grande, unica innovazione.

Per consentire alle zone di eccellenza di entrare in competizione con quelle di mediocrità, c'è bisogno dunque di un passaggio intermedio. Cosa può fare il «pubblico», e in primo luogo il governo, per agevolare un passaggio di questo tipo? Le strade mi sembrano sostanzialmente due. Innanzi tutto, si tratterebbe di favorire (con un' apposita legge, semplicissima, d'un solo articolo) la sperimentazione di nuove forme della didattica e della ricerca, in cui l'individuazione delle ipotesi di aggregazioni diverse d'ordine scientifico e disciplinare s'accompagni alla chiara, inequivoca definizione di percorsi curricolari e formativi (ossia: propongo di studiare questa cosa vecchia con modi diversi, o questa cosa nuova con modi nuovi adeguati, e sono in grado di indicare in quali direzioni formative e professionali la mia proposta si orienta).

Una nuova fase di sperimentazione? Sì, perché no. Sono passati quindici anni dal Dpr 382 (il cui spazio ideativo era comunque più ristretto di quello di cui stiamo parlando); non sarebbe sbagliato tirarne un bilancio e rilanciare il discorso, anche tenendo conto dei mutamenti intervenuti da una parte nell'organizzazione del sapere, dall'altra nell'organizzazione della scuola media italiana. Anche chi vuole restare com'è, dica perché: ne sortirebbe il quadro più eloquente dell'attuale situazione universitaria italiana, delle sue zone più brillanti come di quelle più grigie. Insomma, un «monitoraggio» preventivo invece che a posteriori da praticarsi ad opera degli stessi interessati. Soggetti della macro-operazione: le attuali strutture universitarie, i singoli Atenei, il Governo; ma anche i singoli gruppi di docenti e di tecnici (i prigionieri del sistema cattivo). In se-

Dalla Prima

condo luogo, bisognerebbe elaborare un'apposita legislazione premiale, - in termini di strutture, finanziamenti, posti di lavoro, - a favore dei settori in cui si manifestassero le più chiare e comprovate volontà d'innovazione.

Se la mia, insomma, deve restare la stessa remunerazione del cretino, potrei comunque sentirmi interessato all'innovazione (ricerca + didattica), se la distinzione si realizzasse in termini di status, mezzi, accrescimento della professionalità. In un sistema pubblico il premio deve sostituire il mercato. La mobilità del personale docente dovrebbe essere poi favorita, consentendo ai singoli Atenei ampi margini per stipulare contratti a termine con docenti di altri Atenei italiani e stranieri, i cui compensi fossero integrativi e non sostitutivi degli stipendi normalmente percepiti. È in questo ambito, e non come problema a parte, che io vedo ripresentarsi in forma sempre più drammatica il problema dello sdoppiamento o dell'articolazione dei mega-Atenei (nei confronti del quale l'attenzione del ministero sembra invece da qualche tempo intiepidita). Se esso non sarà rapidamente affrontato, il principio della competitività, che, come si vede, presenta comunque molte incognite, si troverà di fronte un ostacolo insuperabile e il documento del gruppo di lavoro ministeriale sembrerà ancor più astratto e irrealizzabile.

Quanto al sistema dei crediti, su cui il gruppo di lavoro sembra contar molto, esso potrebbe andar bene, ma solo se il sistema universitario cui sarebbe destinato ad applicarsi fosse stato preventivamente (o contestualmente: in tal caso anche questa materia rientrerebbe nel progetto della nuova sperimentazione) ri-disegnato. Gli ordini di grandezza, in base ai quali si dovrebbe definire, sono oggi troppo aleatori per dar luogo a qualche criterio certo di valutazione. L'unico modo di applicare immediatamente il sistema dei crediti sarebbe quello di fargli ricalcare meccanicamente l'attuale sistema dei voti in trentesimi: cosa sempre possibile, e che del resto già oggi si pratica in qualche situazione più avanzata. Ma ciò sarebbe la riprova che il grado di applicabilità reale del principio sarebbe, allo stato attuale delle cose, inversamente proporzionale alla sua carica innovativa. Insomma, prima di definire le procedure della fiscalizzazione, bisogna cercare di ri-definire i percorsi formativi, le loro modalità, i loro fini, le componenti «scientifiche» della «professionalità»: cioè, discutere seriamente della didattica e soltanto in un secondo momento del modo di «pesare» l'esame (a proposito: quale esame? orale, scritto, scritto/orale, per corrispondenza, a pagamento, ecc. ecc.).

[Alberto Asor Rosa]

Ma l'America erige un muro trasparente ai confini con il Messico

Gli Usa sminano Guantanamo Meno rischi per i cubani in fuga

Il timore degli americani è che una caduta di Castro possa spingere migliaia di persone ad attraversare i campi minati. Una strage che deve essere evitata.

WASHINGTON. Nuove frontiere: gli Stati Uniti hanno sminato segretamente la base militare di Guantanamo a Cuba ed eretto un muro trasparente al confine col Messico. Il presidente Bill Clinton ha ordinato la rimozione di tutte le mine antiuomo che per 35 anni hanno protetto l'unico confine tra gli Stati Uniti e Cuba, attorno alla base militare di Guantanamo. Lo sminamento, già a buon punto, sarà completato solo nel 1999: i 30 chilometri che dividono la base Usa dalle postazioni cubane contengono oltre 14 mila ordigni antiuomo. La decisione di Clinton è considerata un segnale di buona volontà nei confronti del regime di Fidel Castro. Le mine antiuomo saranno sostituite da sofisticati rivelatori di movimento mentre resteranno al loro posto le mine anticarro che non pongono però pericoli alle persone. Circa 30 cubani al mese cercano di arrivare fino alla base Usa: chi raggiunge la zona americana viene però riconsegnato ai cubani. Il timore degli americani è che una caduta di Castro ed

il caos conseguente possa spingere migliaia di persone ad attraversare i campi minati per chiedere asilo nella base. «La dimensione umanitaria ha giocato una parte importante nella decisione di Clinton», ha ammesso una fonte del Pentagono.

Gli Stati Uniti occupano la base dal 1898, dai tempi della guerra con la Spagna. Un accordo firmato nel 1934 prevede il pagamento di un affitto annuale di 2000 dollari in oro al governo cubano. L'anno scorso il Tesoro ha inviato un assegno di 4.050 dollari ai cubani. Ma Castro, che non riconosce il trattato, si è sempre rifiutato di incassare gli assegni. Il campo minato degli americani è circondato da un anello di campo minato creato dai cubani, che è rimasto finora intatto. Gli Usa si sono rifiutati la scorsa settimana di firmare un accordo internazionale sul bando delle mine antiuomo, perché chiedevano un'esenzione per il confine tra le due Coree. Nel frattempo gli americani hanno completato il primo prototipo di «muro trasparente» al

confine col Messico. È stato costruito a Nogales, che è tagliata in due dal confine. La parte americana di Nogales è in Arizona, quella messicana nella provincia di Sonora. I costruttori americani avevano ricevuto l'ordine di creare una barriera invalicabile ma nello stesso tempo «luminosa ed amichevole». Il risultato è un muro da stilista: le pareti sono color salmone, mentre gli enormi finestroni hanno contorni azzurro pastello, con piccoli fori per consentire alla gente separata dalla barriera di parlarsi (ma non abbastanza ampi perché possa essere inserita la canna di una pistola). Il prototipo è destinato ad essere eretto lungo altre zone di confine tra Usa e Messico (che confinano per oltre tremila chilometri). La barriera, per quanto esteticamente piacevole, ha sollevato proteste tra i messicani di Nogales. «Abbiamo firmato il Nafta, siamo considerati paesi amici» ha osservato Fabio Monroy, proprietario di una locanda - Il Muro di Berlino è caduto ma qui si continuano a erigere barriere».

A Natale, un regalo originale.

Il Mostro
Benigni, il serial killer della risata, vi fa a pezzi con battute e gag irresistibili. **Attenzione: c'è da morire dal ridere.**

IU In edicola iniziative editoriali molto speciali

QUANDO PERAVAMO Re
Per la prima volta in edicola un film introvabile e imperdibile, vincitore dell'Oscar nel 1997. Un incontro leggendario nel cuore dell'Africa con Ali, Foreman e James Brown.

Anima mia
Il meglio del fortunato spettacolo di Fabio Fazio e Claudio Baglioni si fa videocassetta. Due ore semiserie, quasi irresistibili, di divertimento, musica e nostalgia.